



SEBASTIANA PAPA

Le Repubbliche delle Donne

Monachesimo Femminile nel Mondo 1967-1999

# Fotografie in monastero.

## Una selezione dall'archivio Papa dell'ICCD

**Roma, via di San Michele, 18 - fino al 28 febbraio 2014  
dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 18**

Le fotografie esposte sono tratte: dal volume di Sebastiana Papa *Le Repubbliche delle Donne. Monachesimo Femminile nel Mondo 1967-1999* (disponibile presso la sede della mostra) e dall'archivio fotografico della stessa Papa donato all'ICCD nel 2006 dagli eredi.

In mostra si alternano quindi stampe di oggi delle immagini presenti nel libro, prove d'autore sul tema rinvenute in archivio, stampe di grande formato già a suo tempo selezionate da Sebastiana Papa per la mostra *Il Femminile di Dio* (dalla pubblicazione omonima del 1995).

Non è stato facile scegliere fra tante immagini un numero limitato di foto, 50 in tutto, che restituisse il senso della ricerca più che trentennale della Papa sulle monache in varie parti del mondo.

Non sapremo mai se Sebastiana avrebbe approvato questa scelta.

Ecco perché, accanto a quella prima, abbiamo voluto farne un'altra di scelta, quella di far parlare lei, riportando qui di seguito, accanto ad alcune foto in mostra qualche stralcio di quel suo 'giornale di viaggio' che intervalla la sequenza delle immagini nel libro che doveva raccogliere il risultato di quella ricerca e che vede solo ora la luce, a distanza di quasi 12 anni dalla sua scomparsa.

Per raccontare con le sue stesse parole, oltre che con le sue due Leica, le sue *Repubbliche delle Donne*.

Le didascalie delle fotografie esposte sono quelle originali apposte da Sebastiana Papa nel menabò di *Le Repubbliche delle Donne, Monachesimo Femminile nel Mondo 1967-1999*.

Tutte le citazioni che seguono sono tratte dalla pubblicazione omonima (Roma, Postcart/Iccd, 2013).

## Sala 1



Arrivo quasi al termine della notte al monastero copto ortodosso delle Figlie Santa Maria. La stanza che mi avrebbe ospitato per i sette giorni a venire, secondo il comune linguaggio monastico viene chiamata “cella” e rispetta tutti i canoni della povertà e fa subito pensare a quei luoghi di rigore dove vengono reclusi i carcerati.

Ma i carcerati non hanno scelta. Mentre per le monache la cella è come l’arnia dove le api depositano il miele nell’oscurità, e in tutta la tradizione cristiana viene considerata un domicilio di pace, una porta chiusa, non nascosta ma segreta, dove “il Signore e il Servo si parlano tra Amici”, secondo un’espressione cara a San Bernardo di Clairvaux.



Il monastero di Dabra Libanos si trova a un centinaio di chilometri da Addis Abeba e ha una sezione femminile separata da quella maschile.

Mia preziosa guida, interprete e autista di questa avventura monastica africana è Suor Monica Dadait, un’italiana delle Francescane di Maria che da molti anni si dedica ai poveri di questo paese con amore e

coraggio eccezionali. Quando siamo arrivate presso la brutta chiesa costruita dagli italiani in riparazione dei danni di guerra, abbiamo saputo dalla gente che ha fatto subito ressa intorno a noi, che il ponte per andare al Monastero delle Donne, era crollato da un anno e più e pertanto bisognava passare per il bosco.

L’aggettivo italiano ‘impervio’ può essere inadeguato per descrivere un sentiero sassoso e scosceso, oltre i duemila metri di altitudine dove improvvisamente il peso delle macchine fotografiche può moltiplicarsi per due o per quattro.

Con l’ingegnosità contadina i monaci hanno ricostruito, con pertiche e frasche e una cordicella per ringhiera, un ponte sospeso che oscilla sopra una voragine profonda dove scorre un fiume...

I cinque uomini del comitato direttivo-amministrativo parlavano tutti insieme con generosa cortesia per consigliarmi e spiegarmi come e dove avrei dovuto fotografare le duecento monache del monastero. Era l’ora del pasto e l’intero direttivo mi ha sospinto lungo un corridoio e per ampie stanze dove monache molto anziane vivono molto miseramente.

Mi sono rifiutata di fotografare. Dopo la fatica della strada, del bosco e del ponte era tuttavia preferibile tornare a mani vuote che offendere la dignità di donne senza difesa davanti alle mie macchine fotografiche.

## Sala 2



Il calendario della cucina del monastero benedettino di Santa Maria di Rosano segnava aprile 1967, una data che riporta la mia prima fotografia monastica. Non è stato facile portare un mezzo così adatto all'indiscrezione, come la macchina fotografica, in un mondo di donne che hanno scelto il nascondimento. Le tonache, le bende, i frontini, gli

scapolari, i veli monastici e in un certo modo perfino le tonsure delle buddiste nascondono le donne, le sottraggono alla realtà esterna creando protezione e silenzio intorno ai corpi...



Fu una foto a colori a determinare l'incontro con il monastero di Puhtitsa: l'avevo vista di sfuggita ma era rimasta a specchio nella retina della memoria.

Puhtitsa è un monastero russo dove si prega, si vive, si mangia e si parla russo e basterebbe il suo giardino a raccontare qualcosa dell'anima russa. Siamo di fronte al golfo di Finlandia dove gli inverni sono lunghi e rigidi e per molti mesi dell'anno la terra è innevata, ma quando arriva il sole che scalda, le monache piantano alla rinfusa peonie, nasturzi, dalie, margherite, giacinti, che fioriscono in un tripudio quasi barbaro...

Questa è una repubblica di donne che vive sulla terra e unicamente dei suoi prodotti. Sono povere, ma

l'incedere delle monache è solenne, alcune reggono sul braccio lo strascico dell'abito che da secoli non ha subito cambiamenti.

Suor Olga mi presenterà a tutte le monache e poi da sola e in libertà andrò e fotograferò dove vorrò per dieci giorni...



Nei monasteri birmani ci sono molte bambine e adolescenti, come nei secoli passati c'erano nei nostri monasteri che costituivano le uniche scuole per le donne, e forse questa mescolanza generazionale addolcisce le adulte e le vecchie e aiuta le ragazze a portare la loro infanzia nella vita di donne adulte preservandola dalle coercizioni

dell'adolescenza. La giornata della monaca birmana ha tre momenti: la questua, la preghiera-meditazione e lo studio a cui ogni monaca si dedica sia in privato che in comunità.



Fotografare le monache, ma solo quelle autenticamente realizzate, è un po' come fotografare i bambini, quando il pericolo può nascere solo dalla retorica di chi fotografa. Nei monasteri buddisti tutte le donne incontrate, giovani e vecchie, sapevano offrirsi a una comunicazione innocente e veritiera con me che le fotografavo, entravano nel

gioco ignorando semplicemente le mie Leica.

### Sala 3



Numericamente sproporzionate sono state le porte che non si sono aperte in questo lungo viaggio nel mondo monastico femminile. All'inizio del 1998 avevo inviato a nove monasteri buddisti di Kyoto tutto ciò che di solito si manda per ottenere il permesso di fotografare e pur non avendo ricevuto risposta, a maggio ero partita ugualmente per Kyoto...

Nell'androne del monastero di Hokyoku era palesemente contrariata di incontrarvi una straniera. A Chion'in ci sono sette novizie ma una monaca sorridente e decisa dice di no. E così di seguito per giorni e monasteri finché una sera nei pressi dell'università intravedo di lontano una immagine grigia e per quella "corrispondenza d'amorosi sensi" che mi lega al mondo monastico, "sento" che l'immagine grigia è una monaca e l'aspetto, la fermo, l'interpello e senza l'uso di una lingua in comune riusciamo ugualmente a comunicare e per il giorno dopo sono invitata al suo monastero di periferia a Shi Ko in, con il permesso di fotografarla...

Aiutandomi con i gesti ho spiegato ciò che avrei voluto e in risposta lei ha indossato l'abito religioso e ha pregato con fervore, anche se ad uso ed esempio di una estranea, e mi ha regalato una cortesia monastica, un extra fuori dei patti, dipingendo lettere d'alfabeto belle come paesaggi giapponesi.

### Sala 4



La Grande Monaca ci riceve nel suo piccolo monastero di Kosetsuin e tramite l'interprete le racconto del mio girovagare intorno al mondo monastico femminile e le parlo della mia ricerca trentennale sulla vita delle monache di ogni religione e le spiego la mia necessità di essere sola con lei per fotografarla in alcuni momenti della sua giornata, senza mediazioni estranee che

rischiano di creare un diaframma in più a discapito della spontaneità poiché la scrittura fotografica nasce da un rapporto che è più difficile instaurare davanti a un

testimone e infine le prometto una presenza quasi assenza...

Le cerimonie monastiche hanno attimi di sospensione, si interrompono per essere riprese, perché la vita del monaco tende a essere una continua liturgia nel tempo che lui stesso rende sacro, poiché il tempo in sé non è né sacro né profano, ma è solo come ciascuno se lo crea.



Uno dei momenti più importanti della giornata di una monaca buddista birmana è quello dedicato alla preghiera-meditazione, secondo il metodo vipassana, scoperto dallo stesso Buddha, termine che va tradotto con “educazione, disciplina, sviluppo della mente”. A Yangon, il più grande centro di meditazione vipassana è il Chanmyay Yeiktha.

Nei monasteri femminili birmane sono le stesse monache che guidano la meditazione, insegnano e provvedono a ogni forma di culto. L'ammissione all'ordine comporta una cerimonia molto semplice. La postulante viene introdotta davanti alla Comunità già con l'abito monastico e il capo rasato.

La postulante di qualsiasi età o condizione viene ammessa nell'Ordine e la sua professione non è mai perpetua, ma permane finché permane la sua volontà di essere monaca.

Se la forza del suo Fato non le permette di rinunciare al mondo può tornare in qualsiasi momento allo stato laico senza scandalo alcuno. Così come può essere riammessa nell'Ordine dopo esserne uscita e questa regola vale anche per i monaci.



La venerabile Tenzin Chozan, Lama tibetana, vive in eremitaggio in una baracca arrampicata a mezza costa sopra il villaggio di MecLeod Ganji, in India.

Un altare dedicato al Buddha occupa l'interno del casolare. La venerabile parla solo tibetano e una giovane monaca, Anila Dawa ha fatto da interprete e durante tutto il tempo dell'incontro Tenzin Chozan

è rimasta seduta in una immobilità che è frutto evidente di un lungo esercizio. Parla con voce pacata, è bella, è vecchia, è premurosa come sanno essere tutte le monache autentiche. C'è un proverbio monastico che dice: “il monaco è monaco solo quando diventa l'uomo della tenerezza”.

Tenzin Chozan non incalza le sue interlocutrici neanche con gli occhi. Di tanto in tanto, dal mantello rosso-bruno che la copre, tira fuori il braccio nudo: la mano destra vuole collaborare a rendere il discorso più efficace, ma l'apparizione è breve e la mano rientra tra le pieghe dell'abito che a somiglianza di quello del Dalai Lama, e di tanti abiti monastici visti in Europa e altrove, è disseminato di toppe cucite con molta cura.

Durante il colloquio il suo volto ha cambiato espressione solo a tratti, quando cedeva alla passione o alla nostalgia, per tornare subito calmo e distaccato da quelle

brevi incursioni emotive. Si accorge dello sforzo che fa Anila Dawa per restituire al meglio ciò che lei stessa racconta e sorridendo le dice: “non preoccuparti della forma, serve solo da distrazione comune”.



Al monastero greco ortodosso della Dormizione a Kalyviani, nell'isola di Creta, anche i gatti sembrano essere stati convertiti dalla santità del luogo, dalla bellezza dei canti e dall'eleganza gestuale di queste donne che sorridono, parlano sottovoce e si muovono pacatamente...

L'Eucarestia domenicale è stata particolarmente lunga e solenne. Durante il servizio divino il termine photos era ricorrente e procurava una fratellanza aggiuntiva a chi lavorando con la fotografia lavora con la luce e prova a disvelarla attraverso l'obiettivo fotografico...

*Nell'agosto del 1972 una claustrale, suor Marta, mi consegnò questo suo scritto perché lo mettessi “un giorno” tra le immagini della mia ricerca sul monachesimo femminile:*

Di fronte alla vita monastica si pongono pesanti riserve. Esse nascono dalla coscienza che ha l'uomo di oggi del suo assoluto bisogno di vivere con e per gli altri, in una cornice oggettiva di libertà e di soggettiva autodeterminazione. Ogni volontaria separazione e segregazione appare perciò anacronistica e fuori del nostro tempo.

Ciò perché si suole guardare la vita monastica come fuga, come ricerca individualistica dell'Assoluto. Se si trattasse soltanto di questo, di una forma alienata e alienante di vita, significherebbe davvero ben poco.

Ma la vita monastica non è questo, è piuttosto un mettersi insieme in vista della città celeste con l'intenzione di anticiparla nell'oggi.

E' apertura dunque e non fuga, è ricercare attraverso le forme concrete della comunità il senso pieno della propria vita...

L'avventura monastica sa creare una catena di energie che si trasformano in gesti, atti, sentimenti e pensieri simili un po' ovunque.

Nella sua forma esteriore, il monastero si presenta a chi ne varca la soglia quale operoso microcosmo...

La Comunità è allegra e rumorosa, con le postulanti ridanciane, le novizie compunte, le serie, le impegnate, le silenziose e le bambine indaffarate; sono novantasei donne in un costante movimento che magicamente si blocca appena suona la campana della cappella...

Il monaco, e oggi ancora di più la monaca, vive una solitudine nella moltitudine che non è composta soltanto dal numero delle monache che abitano nel suo stesso monastero, ma dalla certezza di appartenere a un unico corpo mistico e non solo in termini astratti e soprannaturali, ma con una concretezza che è costituita anche dalla Regola che segue, e che determina un preciso stile di vita, che condivide con tanti monasteri del suo stesso Ordine sparsi per il mondo.



Ha una sua solitudine lo spazio,  
Solitudine il mare  
E solitudine la morte – eppure  
Tutte queste son folla  
In confronto a quel punto più profondo,  
Segretezza polare,  
Che è un'anima al cospetto di se stessa:  
Infinità finita.

*Emily Dickinson*

#### **Produzione e organizzazione**

Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo

Istituto centrale per il catalogo e la documentazione

#### **Progettazione e selezione testi**

Maria Lucia Cavallo

#### **Selezione immagini e materiali d'archivio**

Maria Lucia Cavallo, Massimo Cutrupi

#### **Coordinamento tecnico-organizzativo**

Maria Rosaria Palombi

#### **Progetto di allestimento**

Gloria Tammeo

Grafica: Fabio Ascenzi

Stampa delle immagini 2014: Davide Di Gianni

Cura della restituzione digitale delle immagini:

Stefano Valentini, Albino Stocchi

Macchine fotografiche: Antonio Di Carlo

Assistenza logistica: Christian Donnini

#### **Realizzazione**

OFFICINA DELL'IMMAGINE S.r.l. - Roma  
Passepartout e montaggi: Fiammeri S.r.l. - Roma  
Cornici: Farnè Group S.r.l. – Castenaso (BO)

#### **Comunicazione**

Maria Rosaria Palombi, Elena Plances

#### **Rapporti con la stampa**

Cristiano Brughitta

#### **Gestione amministrativa**

Luisa Granata, Fabio Corbo, Milena Matranga,  
Rita Zumbo

#### **Ufficio tecnico**

Floriana Sattalini, Massimo De Santis, Luigi  
Artuso

#### **Sicurezza**

Paola Di Gioia

**Si ringraziano** l'Istituto centrale per la demotnoantropologia e l'Istituto centrale per i beni sonori e audiovisivi per aver messo a disposizione i propri materiali.